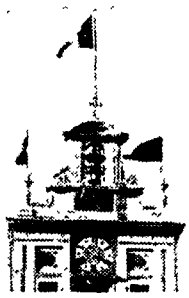


Minacce sulle urne



Offensiva dei capi dc che non escluderebbero la possibilità di chiedere le dimissioni del presidente Forlani: «Reagiremo alla campagna sfascista» Difesa dell'unità dei cattolici e ironia sul secondo partito

De Mita: «Cossiga anti-sistema»

Dopo la rottura, i democristiani alzano il tiro

La Dc ora alza il tiro su Cossiga e coltiva l'idea di chiedere le dimissioni. De Mita, senza mai citare il presidente, dipinge uno scenario allarmante: «Cerca di stravolgere il nostro sistema democratico».

sù e Quiniale - assumono un significato particolare. Anche perché legano strettamente il «caso Cossiga» alla tenuta della maggioranza, e alle responsabilità di chi ne fa parte.

preoccupazione. E senza discostarsi troppo da De Mita. Il segretario dc invita infatti a «reagire in modo composto ma determinato alla campagna sfascista e disgregante che viene alimentata da più parti».



Ciriaco De Mita

Il presidente: «La gente aspettava un picconatore»

ROMA. «Si dice che io sia un picconatore della classe politica. Questa fama ha fatto sì che io adesso abbia una piccola collezione di picconi di corallo e di argento, di argento e oro, di tutte le dimensioni, anche grandi».

per politica non l'azione specifica nei partiti (senza entro in territorio minato), ma l'azione a vantaggio della comunità».

Parlando di fede, comunque, Cossiga non si è trattenuto dall'incursione nel terreno politico. Dopo aver raccontato i suoi viaggi nei paesi dell'Est, ha aggiunto: «È meraviglioso trovare degli uomini si come noi, ma che si meravigliano come al di qua della cortina di ferro noi diamo ancora credito al comunismo».

continuato Cossiga: «Io vi chiedo di pregare per me, perché fare questa cosa è più difficile di quello che crediate; e non vi chiedo di pregare perché faccia bene, ma perché faccia meno male possibile».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Torna a lanciare l'allarme, Ciriaco De Mita. Sulla tenuta stessa della democrazia così come la conosciamo. E chiede ai partiti di maggioranza un atto di responsabilità. Il presidente della Dc, oggi, ad Avellino, un discorso centrato sulla storia del partito di maggioranza relativa: «Sarà la replica alle «valutazioni senza fondamento» scritte da Cossiga nella sua lettera d'addio alla Dc. Ieri, invece, ha parlato diffusamente della situazione presente. Senza mai citare il capo dello Stato, De Mita di fatto l'ha indicato come il punto di raccolta, l'epicentro di un terremoto che potrebbe travolgere la repubblica.

no tutto l'interesse a trasformare le prossime elezioni in un referendum su questo tipo di svolta». Il discorso di De Mita sembra gettare le basi politiche e definire il contesto al cui interno la Dc possa chiedere le dimissioni del presidente della Repubblica. Il leader dc, naturalmente, non lo dice. Ma indirettamente avverte Forlani, facendo capire che non si può più far finta di nulla, confidando nella respicenza dell'inquilino del Quirinale. E direttamente si rivolge agli alleati (e soprattutto al Psi), chiedendo che «ciascuno si assuma le proprie responsabilità». Insomma, la Dc non vuole procedere da sola, ma neppure può rinunciare ad una discussione franca su quanto sta accadendo, sulla «noia» con la quale ci si deve misurare. Tutti. E traendone le debite conclusioni.

Ma c'è un altro fronte che s'è aperto fra la Dc e Cossiga. Ed è quello dell'unità politica dei cattolici. Cossiga ne aveva già parlato nella sua lettera d'addio: ieri ha incontrato i focolarini, e citando il Concilio, è tornato a parlare di libertà di coscienza per i cattolici in politica. Quasi un invito a non votare Dc. Che, in forme più o meno velate, si ripeterà sicuramente nel corso della campagna elettorale. Magari per riesumare una vecchia idea, mai smentita: quella della nascita di un nuovo partito, forse addirittura del secondo partito cattolico. Silvio Lega, vicesegretario doroteo della Dc, non si scompone: «Ben venga - dice - sarà un elemento ulteriore di pluralismo». Ma se Cossiga davvero volesse fare un partito, dovrebbe poi dimostrare la «cattolicità», per non far la fine della Rete di Orlando o per non credere che basti affittare un vescovo o un prete, come fa il Psi, per «proclamare la non unità dei cattolici».

Gronchi e il luglio '60, Segni e il caso De Lorenzo, Leone e le dimissioni in diretta tv. Storie, scelte politiche, drammi e intrighi degli uomini espressi dallo Scudocrociato

Il mal da Quirinale dei presidenti dc

Gronchi l'uomo del luglio '60, Segni il protagonista del drammatico «tintinnio di sciabole» del '64, Leone il presidente che dovette dimettersi travolto dai sospetti: ci deve essere qualcosa che non va nei democristiani che salgono al Quirinale. Politici di potere e di corrente finiscono per non riuscire a vestire l'abito di garanti dello Stato e di notai della Costituzione. Ecco la storia dei tre predecessori di Cossiga.



Antonio Segni; in basso Giovanni Gronchi; a destra Giovanni Leone e in alto, Francesco Cossiga

ROBERTO ROSCANI

Evidentemente esiste una sindrome da Quirinale. Una strana malattia che coglie i democristiani quando abitano sul Colle. Quattro uomini ha espresso lo scudo crociato per la carica più alta dello Stato e in tutti i casi si è trattato di scelte non indolori, né neutre, quando non «veri e propri errori». Prima di Francesco Cossiga è toccato a Giovanni Gronchi, ad Antonio Segni, a Giovanni Leone. In tutti e tre i casi la Dc era arrivata alla designazione già divisa, in tutti i casi i giochi delle correnti interne, il lavoro dei pesi e contrappesi politici, le bizzarrie dei notabili, le vendette delle componenti, hanno giocato un ruolo determinante. E in tutti e tre i casi la scelta è stata poi pagata pesantemente dal sistema istituzionale. Se volessimo semplificare potremmo ricordare che Gronchi fu l'uomo che completò il suo settennato con l'incarico a Tambroni che sboccò nel primo giro, tentativo esplicito di svolta autoritaria. Che Segni fu l'uomo del «piano Solo», l'uomo che nel luglio 1964 nel pieno di una torbida crisi di governo usava o si faceva usare dal generale De Lorenzo e dai suoi progetti golpisti. Leone, che aveva dato al suo mandato presidenziale una profilo basso, quasi in sordina, fu infine costretto alle dimissioni da una serie di sospetti su affari illeciti, che poi non trovarono conferma. È impossibile non notare come davanti ad una carica come quella di presidente della Repubblica la Dc non riesca ad esprimere uomini adeguati. Certo, c'è forse un margine di ambiguità nel ruolo stesso dell'inquilino del Quirinale per il quale lo spirito della Costituzione disegna l'incarico di garante, ma la lettera della Costituzione non definisce con precisione limiti e confini. E per un ruolo come questo la scelta di personaggi politici tutti interni alle logiche di partito, alla gestione del potere, alla mediazione interna è destabilizzante. E forse qui è il motivo della sindrome da Quirinale.



Segnati fin dalla candidatura dallo scontro interno al partito, troppo dentro al potere per essere davvero dei garanti «super partes»: ecco le origini della deviazione



alla piena attuazione della Costituzione (fu in quegli anni che l'ossatura istituzionale si completa con la formazione della corte costituzionale, del Csnl). Dall'altra Gronchi dava una lettura «massimalista» dei poteri del presidente: così rimandò alle Camere il governo presieduto dal Dc Zoli già batuto in Parlamento, così anche decise di sciogliere in anticipo il Senato nel 1958. Gronchi, al tempo stesso, aveva fatto pressioni sulla Dc perché l'incarico di ministro degli Interni fosse affidato ad un suo uomo: Fernando Tambroni. Mentre l'Italia del centro-sinistra agonizzava e quella del centro sinistra ancora non decollava, durante una delle crisi di governo del triennio 1960 Gronchi scelse proprio Tambroni per sbrogliare la matassa. Fu un incarico non voluto dalla Dc, una iniziativa che tardò Gronchi a spiegare come un ulteriore passo verso l'apertura a sinistra. Tambroni formalmente,

infatti, era schierato con la sinistra democristiana. Anche se era piuttosto conosciuto (è il giudizio dello storico inglese Paul Ginzburg) per la sua «spregiudicatezza»: aveva amici nel Psi come nel Msi, aveva usato gli Interni per creare una sezione affari riservati che aveva schedato politici, amici e nemici. Quello che avvenne nel luglio del '60 è noto: il governo Tambroni, nato coi voti determinanti del Msi, si dissolse immediatamente per le pressioni contro le manifestazioni antifasciste. Ci furono morti in Sicilia, a Reggio Emilia, decine di feriti a Genova, a Roma. La Dc prese le distanze da Tambroni e solo a questo punto Gronchi lo «molto». Insomma un uomo della sinistra che finisce per spingere a destra, un presidente «interventista» che porta la politica italiana vicino al baratro di un colpo di stato. Paradossi da Quirinale, o meglio per usare un tagliente giudizio di Giovanni

Russo, Gronchi ha il destino «di arrivare sempre in ritardo (se non in contrasto), agli appuntamenti concreti con i suoi ideali politici». I fatti del luglio '60 chiudono politicamente il settennato di Gronchi che scade, formalmente, nella primavera del 1962. L'elezione del suo successore non sarà facile e vedrà ancora una volta in primo piano lo scontro e la mediazione all'interno della Dc. Il candidato dello scudo crociato è Segni. Antonio Segni è un personaggio politico di prima grandezza: sardo, già a capo di diversi governi, lungamente ministro dell'Agricoltura in una Italia ancora fortemente rurale. Moderato, nemico dell'apertura ai socialisti, grande capo della corrente dorotea, è scelto da Moro per calcolo, proprio nella fase in cui si avvicinano i primi governi che comprendono il Psi deve funzionare da contrappeso politi-



co, da garante per quella parte della sinistra italiana spaventata dal centro sinistra. Contro Segni per la prima volta la sinistra aveva raggiunto una sua unità sul nome di Giuseppe Saragat. Le Camere si spaccarono su questi due candidati ma alla fine Segni la spuntò con 443 voti, contro i 334 di Saragat e una cinquantina di schede bianche. Nell'elezione furono determinanti i voti di missini e monarchici. Al Quirinale andava un uomo del centro destra che avrebbe dovuto regire i primi passi del centro sinistra. E su questa contraddizione che si giocano i due anni di presidenza Segni. La crisi di venne esplosa nella primavera estate del 1964. Il governo Moro, il primo centrosinistra organico, con ministri socialisti cade alle Camere su una piccola legge di finanziamento alle scuole cattoliche. La crisi si apre nella confusione il 25 giugno, la Dc è nuovamente divisa, le trattative con gli altri partiti appaiono difficili e faticose. Segni vuole avere un ruolo attivo: incarica Moro ma gli chiede di cambiare il programma che giudicava troppo avanzato. Non è un «invito», è un progetto politico neoaustoriano. Nel luglio la situazione è vicina a precipitare: il generale De Lorenzo allerta i carabinieri. Devono essere pronti ad attuare il «piano Solo», un vero e proprio colpo di stato. Quanto «aveva Segni del piano Solo? È una domanda difficile. Si può pensare ad un presidente che voleva usare politicamente il «tintinnio di sciabole» o a un De Lorenzo che voleva coprire il suo golpe con l'autorità del Quirinale, messo sotto pressione da una valanga di dossier. O a un vero e proprio progetto di colpo di stato che coinvolgeva una parte della Dc e degli «apparati» e la Dc gioca la sua partita ambiguitamente, divisa e tentata dall'usare ai suoi fini anche le minacce golpiste per chiudere il centro sinistra nel recinto della normalizzazione.

Moro formerà il suo governo e Segni sarà colto da trombesco dopo un tempestoso colloquio con Saragat. Sarà proprio il dirigente socialdemocratico a succedergli. Dovranno passare sette anni perché un altro Dc

torni al Quirinale. Anche l'elezione di Moro sarà complessa e segnata da scontri soprattutto all'interno della Dc. Il candidato scudocrociato stavolta è Fanfani, mentre le sinistre gli oppongono Francesco De Martino. Il vecchio campione della sinistra Dc appare ora come un uomo troppo compromesso col sistema di potere del suo partito, lo scudo crociato lo sostiene per alcuni scrutini ma non riesce a convincere neppure i partner di governo a votarlo. Spunta la candidatura di Moro, visto di buon occhio da Psi e Pci ma tramontata subito. Esce allora il nome di Giovanni Leone che viene eletto al ventitreesimo scrutinio. Anche stavolta risultano determinanti i voti della destra. E non è un caso: siamo alla vigilia di quel ritorno di fiamma del centrosinistra rappresentato nel 1972 dal governo Andreotti-Malagodi.

La presidenza Leone fu caratterizzata da una forte visibilità dell'uomo del Quirinale: concedeva interviste, compareva in pubblico. Leone è autore anche di un messaggio alle Camere che fece arrabbiare Moro e che non fu neppure messo in discussione. Ma seguì la stagione degli scandali, delle amicizie sospette con affaristi di rango. Il nome di Leone venne fuori per lo scandalo Lockheed (una questione di tangenti governative sull'acquisto di alcuni aerei), e per piccoli imbrogli «familiari» (speculazioni edilizie, costruzioni di villette, tasse non pagate, lavoro). Su questo ci fu una campagna di stampa martellante: Leone venne difeso dalla Dc e dal Pci. Ma questa difesa si ruppe il 15 giugno del 1978: la natura delle accuse. L'insinuazione di «azioni non tanto gravi quanto spregiudicate» faceva a pezzi l'immagine del massimo vertice dello Stato, proprio quando lo Stato era al centro di un attacco terroristico. Moro era stato rapito e ucciso: il piccolo presidente diventava se non un disonore un ingombro. Il Pci chiese le sue dimissioni, la Dc smise di difenderlo. L'uscita dal Quirinale non fu drammatica come per Segni, ma bagnata dalle lacrime in diretta televisiva.